

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

**GERUSALEMME** La spola diplomatica continua, tra attentati suicidi, eliminazioni mirate, minacce di nuove rappresaglie. Continua sull'asse Gerusalemme-Ramallah. Continua tra veti incrociati e aperture subito contraddette da nuove pregiudiziali, in quello che torna ad assomigliare ad un dialogo tra sordi. Di certo è un percorso accidentato quello intrapreso da Anthony Zinni. Il cessate il fuoco che sembrava a portata di mano torna ad allontanarsi, salvo poi ritornare d'attualità in una continua alternanza di speranza e pessimismo. Inizia Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp: «Non ci saranno discussioni sul cessate il fuoco - avverte - prima di un ritiro israeliano dalle "Zone A" autonome palestinesi». Una condizione imperativa, seguita dall'appello al «dispiegamento di osservatori internazionali per sorvegliare l'attuazione di una vera tregua». E se ciò non bastasse, a chiarire ulteriormente il pensiero palestinese è il capo dei servizi di sicurezza preventiva dell'Anp a Gaza, Mohammed Dahlan: «Se gli israeliani - dice il generale - non si ritireranno

“ L'inviato americano ha incontrato per la terza volta Arafat L'Anp chiede il ritiro totale e la presenza di osservatori internazionali ”



Sharon: si tratta solo sul cessate il fuoco, niente di più Il premier respinge anche il piano saudita: Israele non tornerà ai confini di prima del '67

# In stallo missione Usa in Medio Oriente

Arafat e Sharon dettano le condizioni per la tregua. Oggi arriva Cheney per dar man forte a Zinni

totalmente dalle aree governate dai palestinesi e non offriranno loro un orizzonte politico, ciò vorrà dire che essi intendono continuare la loro aggressione». Il succo del discorso è molto semplice quanto terribilmente complicato da attuare: una tregua priva di legami politici significherebbe per i palestinesi legittimare l'occupazione israeliana dei loro territori. Le affermazioni dei dirigenti dell'Anp raggiungono Sharon prima della riu-

nione domenicale del governo. «Non accettiamo diktat da chi parla di trattativa e poi scatena i terroristi. All'ordine del giorno oggi c'è solo il cessate il fuoco e null'altro», si lascia andare il premier con i suoi più stretti collaboratori.

Nelle sedi ufficiali, Arik il duro frena il suo istinto muscolare e cerca di vestire i panni dello statista pragmatico: oggi in Israele giunge il vice presidente Usa Dick Cheney a cui certo

non farebbe piacere assistere di persona al fallimento, l'ennesimo, della missione del mediatore americano. E dal Bahrein, ultima tappa araba del suo lungo tour mediorientale, Cheney lancia un messaggio che sa di avvertimento all'alleato di Gerusalemme: «Il generale Zinni - dice l'uomo forte della Casa Bianca - è come se fosse in prima linea. Spero che avrà qualcosa di positivo da riferirmi al mio arrivo». Qualcosa da dire l'ha certamente il

premier israeliano. «Con Zinni - spiega Sharon in un raduno di agricoltori del Neghev - cerchiamo di concordare un cessate il fuoco e poi, in un futuro più lontano, accordi di carattere politico». Ma nessun'intesa, aggiunge deciso, «può nascere a scapito della sicurezza dei cittadini d'Israele». Il che significa che il premier non rinuncerà ad esercitare il «diritto-dovere» a reagire con la necessaria forza ad ogni attacco terroristico». A tentare un

complicato equilibrio dialettico è Shimon Peres. Bersagliato nuovamente dall'ala oltranzista dell'Esecutivo, il ministro degli Esteri prova, invano, a distinguere tra «dialogo politico», che non è parso direttamente legato agli sforzi in atto per raggiungere il cessate il fuoco, e un «negoziato politico». La riunione del governo, oltre che a sancire la consueta divisione tra «falchi» e «colombe», serve anche a mettere a punto una prima risposta al pia-

no di pace saudita. Ed è una risposta che assomiglia molto ad una bocciatura. «Una cosa è certa - dice all'Unità Avi Pazner, consigliere diplomatico del primo ministro - Israele non accetterà mai di ritornare ai confini precedenti la guerra dei Sei giorni. Farlo significherebbe minare la nostra sicurezza». A macinare chilometri e a scontrarsi con le reciproche pregiudiziali, resta Anthony Zinni. Nel pomeriggio l'inviato di George W. Bush torna a Ramallah per il terzo incontro nel giro di pochi giorni con Yasser Arafat. Si cerca una via d'uscita in grado di sbloccare una situazione tornata in fase di stallo. Al leader palestinese, l'ex generale dei marine annuncia di aver chiesto (e in apparenza anche ottenuto) il tacito assenso di Israele alla partecipazione di Arafat al prossimo vertice arabo di Beirut. Zinni ha parole di dura condanna dei due attentati in territorio israeliano ma ribadisce che «non fermeranno il mio impegno a continuare il lavoro con entrambe le parti per porre fine al conflitto israelo-palestinese». Tuttavia, avverte il mediatore Usa, «è essenziale che l'Anp si assuma le sue responsabilità e agisca contro il terrorismo punendo i responsabili».

## Comunità di Sant'Egidio

### Non possiamo rassegnarci alla guerra

Mario Marazziti

Cinquanta anni di guerra sono uno scandalo, eppure in Medio Oriente sono stati normali. È difficile, anche per chi ama quella terra, immedesimarsi fino in fondo in quella sofferenza e disperazione. C'è una quotidianità di dolore, di fine di un sogno, di rabbia, di rancore, di vita ridotta al minimo, che nemmeno i reportages e le foto riescono a raccontare interamente. Novemcento vittime palestinesi e 300 israeliane dall'estate del 2000: è guerra. La tragedia infinita di questa terra troppo piccola, troppo promessa, troppo sacra, rischia di essere lo sfondo per la rassegnazione di tutti noi. C'è una catena di occasioni mancate. Il tempo è stato una variabile decisiva, in negativo. I confini al tempo della nascita di Israele, i due stati rifiutati allora dal mondo arabo oggi sembrano un sogno per molti palestinesi. I confini prima del 1967 sono diventati oggi una proposta significativa del mondo arabo per una pace definitiva.

Il tempo trascorso ha complicato la questione di Gerusalemme, ha cambiato i nomi ai luoghi, ha fatto mutare percezione e memoria, trend demografici. Oggi alcuni propongono un Grande Muro, che ieri sarebbe sembrato assurdo e che oggi, forse come terribile terapia temporanea, non sembra una proposta insensata anche se è una grande sconfitta per tutti. Ho letto recentemente un bel libro su Medio Oriente e nazionalismo, «La speranza svanita», di Riccardo Cristiano. È un viaggio appassionato nelle catene di pregiudizio che fanno apparire normale la pace che non c'è. Vi si incontrano intellettuali israeliani, come Amnon Ratz Krakotzin dell'Università Ben Gurion: «Direi che la Pace è nata dentro di noi come la fine dell'incubo, ma non la fine dell'incubo dei palestinesi, bensì del nostro incubo». E come Musa Budeiri, palestinese, che insegna nelle università israeliane: «Credo che dopo il 1948 non ci fosse un popolo palestinese. Solo col tempo, grazie a Israele e al sistema statale post coloniale arabo, i palestinesi hanno cominciato a considerare se stessi come un popolo con interessi comuni e un'identità comune». Eppure continuo a pensare che non c'è alternativa alla convivenza, alla sicurezza e ai diritti per tutti, e, alla fine, alla simpatia tra questi due popoli. Anche se appare impossibile immaginarlo davanti ai ragazzini uccisi, alle discoteche insanguinate. C'è una memoria che non permette la pace e si alimenta del presente. Occorre trovare una nuova via che eviti patologia della memoria e amnesia totale. Savir e Abu Ala ad Oslo si dicevano: «Possiamo discutere anni sul passato senza trovare un accordo. Proviamo a vedere se ne riusciamo a trovare uno sul futuro». Perché questo continuo ad essere possibile sarà alla fiaccolata per la Pace in Medio Oriente al Colosseo, il 20 marzo, assieme ad amici della Comunità di Sant'Egidio. Perché le energie di pace che ancora ci sono possono sentirsi incoraggiate a trovare quelle vie, difficili, che da soli è ancora più difficile scegliere.



Un anziano palestinese davanti alla sua casa

Nasser Ishtayehap

## Mobilitazione per la fiaccolata del 20

Mercoledì Roma sfila per la pace. Si moltiplicano le adesioni di associazioni e personalità

**ROMA** Gli avvenimenti che, in un tragico crescendo, stanno insanguinando il Medio Oriente, impongono di tentare in ogni modo di arrestare la spirale di violenza che sta chiudendo gli ultimi spiragli di dialogo e fa naufragare ogni speranza di pace. Per questo motivo va sostenuta la fiaccolata per la pace promossa dal sindaco di Roma Walter Veltroni che si terrà il 20 marzo davanti al Colosseo, luogo simbolo della capitale per la difesa dei diritti umani.

Il numero delle adesioni all'iniziativa si fa sempre più numeroso. Ieri è arrivato anche il sostegno di Nemer Hammad, ambasciatore palestinese in Italia. «Aderisco alla fiaccolata considerando che questa iniziativa viene fatta per la fine dell'occupazione e per una pace giusta in Medio Oriente che possa garantire l'esistenza di due popoli e due Stati», ci ha detto ieri Hammad. Bisogna quindi

fermare il terrorismo. Bisogna far tacere le armi e bisogna che si levi alta la voce di tutte le persone di buona volontà. Devono riprendere il prima possibile i negoziati per arrivare ad una pace equa che garantisca sia al popolo israeliano che a quello palestinese di poter vivere entro confini sicuri e nel rispetto della dignità dell'uomo e dei diritti umani. All'adesione di Hammad si aggiungono quelle della Comunità ebraica della capitale, dell'associazione Italia-Israele e di Italia-Palestina. Per «far tacere le armi» davanti al Colosseo mercoledì sera ci saranno anche il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche in Italia, Amos Luzzatto, e il presidente dell'Ucoii (Unione delle comunità islamiche in Italia) Mohammed Nour Dachan. Alla fiaccolata ci saranno poi Riccardo Pacifici della comunità ebraica della capitale, la Caritas, la Comunità di Sant'Egidio, la lega Ambiente, il Cir-

colo Mario Mieli, la redazione della rivista ecumenica «Confronti», l'Arci, l'Acli, il Consorzio Solidarietà Internazionale (Csi), Movimondo, il centro Martin Buber-Ebrei per la Pace, e i cattolici di Pax Cristi. Alla manifestazione di pace hanno aderito anche tante personalità del mondo dello spettacolo, come Raffaella Carrà, Maurizio Costanzo, l'attore Massimo Ghini. In piazza davanti al Colosseo ci saranno poi le associazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil di Roma e Lazio, la Federazione nazionale dei Verdi, il Centro ebraico italiano «Il Pitigliani». Dal carcere di Pisa ha annunciato la sua adesione all'iniziativa di pace anche Adriano Sofri. E poi intellettuali come Dario Fo, Franca Rame, il direttore dell'Unità Furio Colombo, Manuela Dviri, Gad Lerner, Giuseppe Giulietti, Rita Levi Montalcini, Rosetta Loy, Antonio Tabucchi, Ettore Scola, Nicola Piovani e tanti altri.

## Unione comunità ebraiche

### Un appuntamento che segna una svolta

Amos Luzzatto

La fiaccolata che si terrà, a Roma e altrove, nella giornata del 20 marzo può rappresentare un fatto decisamente nuovo nella storia della partecipazione al conflitto israelo-palestinese da parte delle forze sociali politiche europee. Fino ad oggi la partecipazione era pressoché totalmente limitata alla manifestazione di un giudizio con il quale ci si schierava a favore o contro una delle due parti in causa, con assoluzione o condanna globale, definitiva e senza possibilità di appello.

Indipendentemente dalle parole d'ordine che accompagnavano queste manifestazioni, la materia del contendere, ridotta all'essenziale, consisteva da un lato nel riconoscere o meno il diritto dello stato d'Israele ad esistere in condizioni di sicurezza e nell'accettare il diritto dei palestinesi ad avere un proprio stato indipendente e pacifico. Queste due esigenze potevano essere ritenute incompatibili fra di loro, o viceversa raggiungibili attraverso reciproche concessioni.

La prima ipotesi è quella che direttamente o indirettamente ha caratterizzato e giustificato 54 anni di guerra. La seconda prende corpo nella misura in cui ci si convinca che la guerra non può comunque portare a una soluzione e che d'altra parte anche un compromesso che comporti sacrifici può diventare attraente se apre la strada a una cultura di cooperazione.

Siamo arrivati a questo bivio. Ma anche al convincimento che coinvolgere le forze politiche europee in un contributo attivo per questa prospettiva di pace è un'esigenza imprescindibile. Per questo coinvolgimento è condizione tassativa la rinuncia a demonizzare o a santificare l'uno o l'altro dei due contendenti; ma può essere anche determinante saper coinvolgere anche, nella stessa Europa, in un dialogo possibile, larghe componenti delle diaspore israeliana e palestinese. Si potrebbe così invertire la pericolosa tendenza che esiste ad esportare la violenza fuori del Medio Oriente per portare il dialogo pacifico dall'Europa, che non è terra di contesa, al Medio Oriente per contrastare la violenza che in esso pare dominare.

La novità della fiaccolata del 20 marzo parrebbe essere questa e potrebbe sembrare modesta e tardiva. Se è vero, indiscutibilmente, che essa è tardiva, ci pare che nella sua modesta portata essa segni tuttavia una novità qualitativa. Avere cominciato questa strada potrebbe segnare una svolta storica che, se bene seguita senza impazienza e senza scoramenti, avrebbe in sé la forza di fare uscire tutti da un vicolo cieco che conduce solo alla distruzione.

Gabriel Bertinetto

Granate nel tempio protestante durante la celebrazione. La rabbia di Bush per la morte della donna statunitense e della figlia: troveremo gli assassini

## Strage in chiesa a Islamabad: cinque vittime, due americane

Estremismo xenofobo: questa la matrice dell'attentato di ieri in una chiesa protestante di Islamabad, che ha provocato almeno cinque morti e decine di feriti. La scelta del luogo probabilmente è dipesa soprattutto dalla certezza di trovarvi un buon numero di americani ed europei e nessun musulmano, e solo in parte dalla volontà di colpire un luogo di culto.

Ecco cosa è accaduto nel racconto di un testimone oculare, il cittadino britannico Nick Parham, che lavora per l'ente umanitario «Fearfund», ed era fra i fedeli: «Un tizio è arrivato all'improvviso, avanzando lungo il corridoio centrale, sino a mezzo metro da me. Ho visto che aveva addosso una cintura imbottita di granate, del tipo di quelle in uso presso l'esercito britannico. O forse erano granate di produzione artigianale. Una la teneva in mano. Mi sono buttato per terra. Subito

dopo ci sono state cinque o sei esplosioni». Parham è stato colpito dalle schegge, ma pur ferito, è tra i superstiti.

Secondo altre testimonianze, gli attentatori erano due, e hanno fatto irruzione nel tempio gridando. Gli inquirenti non escludono nemmeno che i terroristi siano rimasti feriti dal lancio dei loro ordigni. Potrebbe essere stato insomma un attacco suicida. Fra l'altro il corpo di una delle cinque vittime è stato fatto a pezzi dallo scoppio, e non è stato possibile identificarlo. L'ipotesi è che possa trattarsi proprio dell'omicida.

Tra le vittime, un pakistano, un afgano e due donne americane, Bar-

bara Green, moglie di un diplomatico e la loro figlia Kristen. Il funzionario dell'ambasciata Usa era presente ed è rimasto ferito assieme ad un altro figlio. Tra i primi ad accorrere sul luogo della tragedia, la rappresentante del governo di Washington in Pakistan, Wendy Chamberlin, che ha chiamato le connazionali uccise nell'attentato «due amiche, che ammiravo, rispettabile e amavo. Rendo loro omaggio per il modo in cui hanno vissuto, per la gioia che hanno dato a tanti, e per avere fatto onore agli Stati Uniti». Il presidente americano George Bush ha a sua volta condannato fermamente «questi omicidi che non possono essere tollerati da alcuna persona dotata di coscienza».



La chiesa di Islamabad, distrutta dall'attentato

za né giustificati da alcuna causa». Quasi tutti i feriti sono stranieri: nove americani, sette iraniani, cinque britannici, tre dello Sri Lanka, due australiani, un canadese, un tedesco, uno svizzero, un etiope, un iracheno, un afgano. Solo otto i pakistani, sei le persone non ancora identificate. L'edificio colpito dai terroristi ospita la Protestant International Church, ed è una costruzione recente, come tutti i palazzi della capitale pakistana, che è sorta dal nulla, accanto alla più antica Rawalpindi, dopo la conquista dell'indipendenza dal dominio coloniale britannico. È luogo di ritrovo e di preghiera per buona parte della comunità occidentale e sorge nel cuore del quartiere diploma-

tico, in una zona verde e centrale. Islamabad veniva considerata sino a ieri la città più sicura del paese. Certamente è la più controllata, proprio perché vi si trova la maggior parte degli edifici governativi, oltre alle ambasciate straniere e agli uffici delle organizzazioni internazionali.

Se l'attentato di ieri aveva per bersaglio gli stranieri, quello del 28 ottobre scorso in un'altra chiesa, a Bahawalpur (18 persone falciate a raffiche di mitra), era diretto contro cittadini pakistani. Con ogni probabilità gli autori dell'uno e dell'altro delitto appartengono però allo stesso mondo, se non alle stesse organizzazioni, del fondamentalismo islamico violento. Quel mondo cui il presidente pakistano Pervez Musharraf, che si è dichiarato «profondamente rattristato» per l'attentato, ha dichiarato guerra, dopo la svolta politica che è coincisa con la scelta di cedere a favore degli Usa e della coalizione internazionale contro il terrorismo, lo scorso settembre.